

Itinerario sociopolitico 2019-20

“La questione sociale è questione morale”

Primo incontro

Introduzione: La Parola di Dio (9.30-9.45)

Mt 5, 1-16 [1] Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. [2] Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: [3] «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. [4] Beati gli afflitti, perché saranno consolati. [5] Beati i miti, perché erediteranno la terra. [6] Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. [7] Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. [8] Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. [9] Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. [10] Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. [11] Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. [12] Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi. [13] Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. [14] Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, [15] né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. [16] Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli.

Punti chiave:

- *Chi ha dentro un anelito morale, deve saper sviluppare un'azione sociale*
- *Chi ha dentro il senso della giustizia sociale, deve saper dare radici morali al proprio impegno*
- *Il sale come novità, stupore, diversità che sorprende e stupisce; immaginare il “sale” nell’impegno sociale e politico, la testimonianza di una persona onesta, pulita, retta, quante cose cambia...*
- *La luce come obiettivo, orizzonte di senso, progetto, visione che non può mancare in un impegno consapevole*

APPUNTI

Le Parole dell'uomo (9.45-10.30)

Don Salvatore Purcaro, docente di Teologia Morale presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, ci aiuta a precisare i termini della questione dal punto di vista della Dottrina sociale della Chiesa e del pensiero teologico. Prima delle definizioni magisteriali, ciascuno appunterà la propria idea personale delle seguenti coppie di parole.

Dottrina sociale/Magistero

Persona/Individuo

Coscienza/Valori

Morale/Moralità

Bene comune/Politica

Democrazia/Popolo

Sviluppo/Povertà

Uomo/Creato

Legge positiva / Legge naturale

In riflessione con il Magistero e le provocazioni del nostro tempo

(introduzione e lettura personale sino alle 11, quindi break di 10 minuti e laboratori sino alle 12.15)

Proponiamo alcuni documenti del Magistero e tratti dall'attualità sociale per approfondire il pensiero sociale della Chiesa

Nel leggerli, sottolinea i passaggi che, a partire dalla tua esperienza sociale, suscitano la tua attenzione, rispondono alle tue domande, generano in te perplessità.

Alcune sollecitazioni: come il Magistero e questi documenti sollecitano il nostro essere cittadini? Come ci invita a considerare lo spazio e il tempo? Vita sociale e vita di fede sono ambiti separati della nostra esistenza? L'impegno sociale è un impegno individuale o di ogni comunità cristiana?

Dal Compendio della Dottrina sociale della Chiesa (Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, 2004)

160 *I principi permanenti della dottrina sociale della Chiesa* ³⁴¹ *costituiscono i veri e propri cardini dell'insegnamento sociale cattolico: si tratta del principio della dignità della persona umana — già trattato nel capitolo precedente — nel quale ogni altro principio e contenuto della dottrina sociale trova fondamento,*³⁴² *della bene comune, della sussidiarietà e della solidarietà. Tali principi, espressione dell'intera verità sull'uomo conosciuta tramite la ragione e la fede, scaturiscono « dall'incontro del messaggio evangelico e delle sue esigenze, che si riassumono nel comandamento supremo dell'amore di Dio e del prossimo e nella giustizia, con i problemi derivanti dalla vita della società ».*³⁴³ *La Chiesa, nel corso della storia e alla luce dello Spirito, riflettendo sapientemente all'interno della propria tradizione di fede, ha potuto dare a tali principi fondazione e configurazione sempre più accurate, enucleandoli progressivamente, nello sforzo di rispondere con coerenza alle esigenze dei tempi e ai continui sviluppi della vita sociale.*

341Cfr. Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Orientamenti per lo studio e l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa nella formazione sacerdotale*, 29-42, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1988, pp. 35-43.

342Cfr. Giovanni XXIII, Lett. enc. *Mater et magistra*: AAS 53 (1961) 453.

Dalla Populorum Progressio (Paolo VI, 1967 - Enciclica)

20. Se il perseguimento dello sviluppo richiede un numero sempre più grande di tecnici, esige ancor di più uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca d'un umanesimo nuovo, che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso, assumendo i valori superiori d'amore, di amicizia, di preghiera e di contemplazione. In tal modo potrà compiersi in pienezza il vero sviluppo, che è il passaggio, per ciascuno e per tutti, da condizioni meno umane a condizioni più umane.

21. Meno umane: le carenze materiali di coloro che sono privati del minimo vitale, e le carenze morali di coloro che sono mutilati dall'egoismo. Meno umane: le strutture oppressive, sia che provengano dagli abusi del possesso che da quelli del potere, dallo sfruttamento dei lavoratori che dall'ingiustizia delle transazioni. Più umane: l'ascesa dalla miseria verso il possesso del necessario, la vittoria sui flagelli sociali, l'ampliamento delle conoscenze, l'acquisizione della cultura. Più umane, altresì: l'accresciuta considerazione della dignità degli altri, l'orientarsi verso lo spirito di povertà, la cooperazione al bene comune, la volontà di

pace. Più umane, ancora: il riconoscimento da parte dell'uomo dei valori supremi, e di Dio che ne è la sorgente e il termine. Più umane, infine e soprattutto: la fede, dono di Dio accolto dalla buona volontà dell'uomo, e l'unità nella carità del Cristo che ci chiama tutti a partecipare in qualità di figli alla vita del Dio vivente, Padre di tutti gli uomini.

42. È un umanesimo plenario che occorre promuovere. Che vuol dire ciò, se non lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini? Un umanesimo chiuso, insensibile ai valori dello spirito e a Dio che ne è la fonte, potrebbe apparentemente avere maggiori possibilità di trionfare. Senza dubbio l'uomo può organizzare la terra senza Dio, ma "senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano". Non v'è dunque umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento d'una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana. Lungi dall'essere la norma ultima dei valori, l'uomo non realizza se stesso che trascendendosi. Secondo l'espressione così giusta di Pascal: "L'uomo supera infinitamente l'uomo".

Dalla Sollicitudo Rei Socialis (Giovanni Paolo II, 1988 - Enciclica)

39. L'esercizio della solidarietà all'interno di ogni società è valido, quando i suoi componenti si riconoscono tra di loro come persone. Coloro che contano di più, disponendo di una porzione più grande di beni e di servizi comuni, si sentano responsabili dei più deboli e siano disposti a condividere quanto possiedono. I più deboli, da parte loro, nella stessa linea di solidarietà, non adottino un atteggiamento puramente passivo o distruttivo del tessuto sociale, ma, pur rivendicando i loro legittimi diritti, facciano quanto loro spetta per il bene di tutti. I gruppi intermedi, a loro volta, non insistano egoisticamente nel loro particolare interesse, ma rispettino gli interessi degli altri. Segni positivi nel mondo contemporaneo sono la crescente coscienza di solidarietà dei poveri tra di loro, i loro interventi di appoggio reciproco, le manifestazioni pubbliche nella scena sociale, senza far ricorso alla violenza, ma prospettando i propri bisogni e i propri diritti di fronte all'inefficienza o alla corruzione dei pubblici poteri. In virtù del suo impegno evangelico, la Chiesa si sente chiamata a restare accanto alle folle povere, a discernere la giustizia delle loro richieste, a contribuire a soddisfarle, senza perdere di vista il bene dei gruppi nel quadro del bene comune. Lo stesso criterio si applica, per analogia, nelle relazioni internazionali. L'interdipendenza deve trasformarsi in solidarietà, fondata sul principio che i beni della creazione sono destinati a tutti: ciò che l'industria umana produce con la lavorazione delle materie prime, col contributo del lavoro, deve servire egualmente al bene di tutti.

Dalla Laudato si' (Papa Francesco, 2015 - Enciclica)

93. Oggi, credenti e non credenti sono d'accordo sul fatto che la terra è essenzialmente una eredità comune, i cui frutti devono andare a beneficio di tutti. Per i credenti questo diventa una questione di fedeltà al Creatore, perché Dio ha creato il mondo per tutti. Di conseguenza, ogni approccio ecologico deve integrare una prospettiva sociale che tenga conto dei diritti fondamentali dei più svantaggiati. Il principio della subordinazione della proprietà privata alla destinazione universale dei beni e, perciò, il diritto universale al loro uso, è una "regola d'oro" del comportamento sociale, e il «primo principio di tutto l'ordinamento etico-sociale».[71] La tradizione cristiana non ha mai riconosciuto come assoluto o intoccabile il diritto alla proprietà privata, e ha messo in risalto la funzione sociale di qualunque forma di proprietà privata. San Giovanni Paolo II ha ricordato con molta enfasi questa dottrina, dicendo che «Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno».[72] Sono parole pregnanti e forti. Ha rimarcato che «non sarebbe veramente degno dell'uomo un tipo di sviluppo che

non rispettasse e non promuovesse i diritti umani, personali e sociali, economici e politici, inclusi i diritti delle Nazioni e dei popoli».[73] Con grande chiarezza ha spiegato che «la Chiesa difende sì il legittimo diritto alla proprietà privata, ma insegna anche con non minor chiarezza che su ogni proprietà privata grava sempre un'ipoteca sociale, perché i beni servano alla destinazione generale che Dio ha loro dato».[74] Pertanto afferma che «non è secondo il disegno di Dio gestire questo dono in modo tale che i suoi benefici siano a vantaggio soltanto di alcuni pochi».[75] Questo mette seriamente in discussione le abitudini ingiuste di una parte dell'umanità.[76]

[68] Cfr Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 14: AAS 101 (2009), 650.

[69] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2418.

[70] Conferenza dell'Episcopato Dominicano, Lettera pastorale *Sobre la relación del hombre con la naturaleza* (15 marzo 1987).

[71] Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Laborem exercens* (14 settembre 1981), 19: AAS 73 (1981), 626.

[72] Lett. enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 31: AAS 83 (1991), 831.

[73] Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 33: AAS 80 (1988), 557.

[74] *Discorso agli indigeni e ai campesinos del Messico, Cuilapán* (29 gennaio 1979), 6: AAS 71 (1979), 209.

[75] *Omelia nella Messa celebrata per gli agricoltori a Recife, Brasile* (7 luglio 1980), 4: AAS 72 (1980), 926.

[76] Cfr *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1990*, 8: AAS 82 (1990), 152.

Dall'Evangelii Gaudium (Papa Francesco, 2013 - Esortazione Apostolica)

221. Per avanzare in questa costruzione di un popolo in pace, giustizia e fraternità, vi sono quattro principi relazionati a tensioni bipolari proprie di ogni realtà sociale. Derivano dai grandi postulati della Dottrina Sociale della Chiesa, i quali costituiscono «il primo e fondamentale parametro di riferimento per l'interpretazione e la valutazione dei fenomeni sociali».[181] Alla luce di essi desidero ora proporre questi quattro principi che orientano specificamente lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzino all'interno di un progetto comune. Lo faccio nella convinzione che la loro applicazione può rappresentare un'autentica via verso la pace all'interno di ciascuna nazione e nel mondo intero.

Il tempo è superiore allo spazio

L'unità prevale sul conflitto

La realtà è più importante dell'idea

Il tutto è superiore alla parte

[181] Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 161.

Dal Documento finale del X Sinodo diocesano

una domanda di IMPEGNO concreto a servizio della città degli uomini

La fine del Sinodo ha coinciso con il suo fine: l'uomo e la sua terra da amare e servire nel nome di Cristo. Dopo aver contemplato la Chiesa che ascolta la Parola e incontra il Mistero, abbiamo fatto nostra la convinzione che fu anche dei Padri conciliari: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini

d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (GS 1). Ci sentiamo sentiti tutti chiamati a uno sguardo nuovo, a un discernimento creativo capace di riconoscere il volto e ascoltare il grido di quanti abitano periferie non solo geografiche, ma esistenziali, sociali e, non di rado, anche pastorali.

Non siamo stati ingenui: sappiamo che non è facile intervenire sui meccanismi disumani e disonesti che generano tanta sofferente emarginazione. Le nostre stesse comunità cristiane risentono del clima di sfiducia e di sospetto che caratterizza l'attuale momento storico. Più che "estroverse", appaiono spesso "introverse", attraversate anch'esse da chiusure e paure, preoccupate più di sé e delle cose da fare che realmente attente e aperte agli altri da amare e servire. Tante volte rinunciamo a "immergerci" nel mondo e tra la gente, specie la più "lontana", preferendo la conservazione alla missione. Si fa spesso fatica a comprendere e a vivere quella dinamica vocazionale del dono di sé, dell'uscire in cerca dell'altro, che è tratto caratterizzante l'intera vita dell'uomo e del cristiano.

Dal discorso di papa Francesco alla Chiesa italiana, Firenze, 10.11.2015

Il nuovo umanesimo in Cristo Gesù

Cari fratelli e sorelle. Nella cupola di questa bellissima Cattedrale è rappresentato il Giudizio universale. Al centro c'è Gesù, nostra luce. L'iscrizione che si legge all'apice dell'affresco è "Ecce Homo". Guardando questa cupola siamo attratti verso l'alto, mentre contempliamo la trasformazione del Cristo giudicato da Pilato nel Cristo assiso sul trono del giudice. Un angelo gli porta la spada, ma Gesù non assume i simboli del giudizio, anzi solleva la mano destra mostrando i segni della passione, perché Lui «ha dato sé stesso in riscatto per tutti» (1 Tm 2,6). «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17)....

...Non voglio qui disegnare in astratto un «nuovo umanesimo», una certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei «sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5). Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni.

Quali sono questi sentimenti? Vorrei oggi presentarvene almeno tre.

Il primo sentimento è l'umiltà. «Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso» (Fil 2,3), dice san Paolo ai Filippesi. Più avanti l'Apostolo parla del fatto che Gesù non considera un «privilegio» l'essere come Dio (Fil 2,6). Qui c'è un messaggio preciso. L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria "dignità", la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra. La gloria di Dio che sfolgora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo ci sorprende sempre.

Un altro sentimento di Gesù che dà forma all'umanesimo cristiano è il disinteresse. «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,4), chiede ancora san Paolo. Dunque, più che il disinteresse, dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di sé stesso, allora non ha più posto per Dio. Evitiamo, per favore, di «rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 49).

Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo. Dobbiamo seguire questo impulso per uscire da noi stessi, per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù. Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi. È lì che trascende sé stessa, che arriva ad essere feconda.

Un ulteriore sentimento di Cristo Gesù è quello della beatitudine. Il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del Vangelo. Nelle beatitudini il Signore ci indica il cammino. Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare

alla felicità più autenticamente umana e divina. Gesù parla della felicità che sperimentiamo solo quando siamo poveri nello spirito. Per i grandi santi la beatitudine ha a che fare con umiliazione e povertà. Ma anche nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine: è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile....

...Umiltà, disinteresse, beatitudine: questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche alla Chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme in un esempio di sinodalità. Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal "potere", anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all'altezza della sua missione. I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a sé stessa e ai propri interessi sarebbe triste. Le beatitudini, infine, sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente...

...A tutta la Chiesa italiana raccomando ciò che ho indicato in quella Esortazione (*Evangelii gaudium*): l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune.

“Un umanesimo concreto”, dalla relazione di Mauro Magatti al Convegno ecclesiale di Firenze 2015

... Ma se non si tratta di trovare una nuova teoria, di che cosa allora abbiamo bisogno? R. Guardini dice che l'umano è “un concreto vivente”. È una espressione felicissima che può indicarci la strada. Etimologicamente ‘concretezza’ significa ‘cum crescere’, ‘crescere insieme’. Dunque, essa ha a che fare con il rimettere insieme – cioè, in dialogo - ciò che abbiamo imparato a separare. In una visione integrale e integrante della realtà. Concretezza è il contrario di ‘separazione’ (astrazione). Non si tratta, ovviamente, di rifiutare l'astrazione. Cosa che, oltre a essere assurda, non è possibile. Si tratta piuttosto di evitare le sue derive più tiranniche e disumanizzanti, aprendoci alla logica della concretezza, intesa come pratica di affezione (amore) aperta alla trascendenza e per questo capace di ricomporre la frammentazione che dilaga nella nostra vita personale e sociale - conseguenza dell'eccesso di astrazione - e riqualificare il rapporto tra la nostra persona e la realtà che ci circonda.

Tra noi e la vita. Da qui derivano conseguenze molto “concrete”. Un'economia astratta è un'economia puramente finanziaria, dimentica del fatto che il suo stesso futuro si fonda sul lavoro, l'educazione, lo sviluppo sociale. Una politica astratta è quella che riduce i cittadini a elettori da cui estrarre un consenso, dimenticandosi di essere al servizio della comunità. Soprattutto di chi ne ha più bisogno. Una città astratta è quella pensata per le automobili, i telefonini, gli uffici, e non per le persone, le famiglie, gli anziani, i bambini, i poveri. Dove non c'è spazio per la natura. Ecco dunque la via per riaprire l'orizzonte chiuso in cui rischia di finire l'umanesimo esclusivo: un nuovo umanesimo della concretezza che, guardando a Gesù Cristo, torni a essere capace di quella postura relazionale, aperta, dinamica, affettiva verso cui ci spinge continuamente Papa Francesco. Restituendoci la capacità di affezionarci creativamente, la “via relazionale” è l'unica in grado di allargare la nostra ragione. La concretezza, infatti, richiede prima di tutto, di rimanere aperti alla vita e alle sue istanze. Nella serena consapevolezza che la vita va oltre ciascuno di noi. Per questo la concretezza è generativa. Una generatività che si esprime nei movimenti del desiderare, mettere al mondo (non solo in senso biologico), prendersi cura, lasciare andare.

Essere concreti significa poi non disgiungere mai i mezzi tecnici e le possibilità economiche dalle obbligazioni e responsabilità verso la rete di rapporti - personali, sociali, istituzionali, ambientali, cosmologici - in cui siamo immersi e di cui siamo fatti. Perché 'tutto è connesso': l'essere umano con gli altri esseri viventi, la natura, il cosmo, Dio. Significa saper "stare vicini" alla realtà particolare senza perdere la prospettiva dell'universale. Perché la vita sta, in un certo senso, sempre dentro e fuori da se stessa: nella vicinanza qui-e-ora e nell'apertura, nell'aspirazione, nell'attesa, nella domanda di giustizia insoddisfatta. Non c'è solo un agire concreto. Ci sono anche uno spirito e un intelletto 'concreti'. Essere concreti significa non dimenticare che, al di là degli apparati funzionali, si può crescere solo con le persone e per le persone. Tutto ciò che di grande gli esseri umani possono fare, finisce per diventare disumano se nega la fragilità della nostra comune esistenza. Una crescita solo quantitativa che comporta la distruzione della famiglia, della comunità, della natura, va denunciata come inadeguata...

«Nuovo umanesimo» in politica: è tempo di dirlo e di farlo

Giuseppe Lorizio, domenica 1 settembre 2019

«Molto spesso, negli interventi pubblici sin qui pronunciati, ho evocato la formula di un *nuovo umanesimo*. Non ho mai pensato che fosse lo slogan di un governo. Ho sempre pensato che fosse l'orizzonte ideale per un intero Paese». Questa frase, pronunciata giovedì al Quirinale da Giuseppe Conte nel discorso con cui ha accettato di verificare la possibilità di formare un nuovo esecutivo, è stata ripresa dai media in modo spesso superficiale e talvolta in maniera irridente, in alcuni casi come esclusivo supporto alla cultura dell'accoglienza, soprattutto verso i migranti, e tuttavia, ha bisogno di essere ulteriormente pensata e approfondita.

Non bisogna dimenticare che la Chiesa italiana, nel suo V convegno nazionale, celebrato a Firenze nel 2015, è stata chiamata a riflettere sul tema del 'nuovo umanesimo' nel suo radicamento cristologico. Il titolo di quell'evento recitava 'In Cristo il nuovo umanesimo'. E papa Francesco nella riflessione che ha proposto ai vescovi italiani nell'Assemblea generale del maggio scorso ha richiamato, in particolare con riferimento alla sinodalità, il discorso che aveva pronunciato in quell'occasione. Nell'arduo tentativo di declinare teologicamente il sintagma 'nuovo umanesimo', nella mia relazione a Firenze, io stesso avevo richiamato la categoria fondamentale, decisamente biblica, dell'alleanza come cifra di un autentico umanesimo radicato nella fede. Oggi mi sembra proprio questo il contributo decisivo che i cattolici italiani possono offrire al Paese in questo frangente, ma non solo. E si tratta di un orizzonte culturale, piuttosto che di un'indicazione programmatica per l'azione di un Governo (come giustamente ha rilevato Conte).

Richiamando la Costituzione, si è fatto riferimento al 'primato della persona', come radice antropologica di ogni azione sociale, politica, culturale. Come tutti sanno, o dovrebbero sapere – e qui il rammarico per averlo troppo spesso tralasciato e dimenticato –, la nozione di 'persona', nella sua pregnanza ontologica, è stata consegnata (o, meglio, donata) all'Occidente dalle vicende delle dispute cristologiche e trinitarie dei primi secoli, messe in atto in ambito cristiano. Si è pensato l'umano a partire dall'identità di Cristo e dal mistero di Dio. Per la cultura pagana la persona era semplicemente la 'maschera' (*prosopon*), ovvero rappresentava il ruolo, che in ambito teatrale veniva assunto e interpretato dall'attore. Oltre la funzione pubblica, il cristianesimo, invita a considerare l'uomo nel suo rapporto con l'essere, piuttosto che col fare o col rappresentarsi. La trasposizione in ambito politico del concetto di persona passa attraverso la sua valenza giuridica. Come Antonio Rosmini aveva efficacemente dichiarato della sua 'Filosofia del diritto', «la persona ha nella sua stessa natura tutti i costitutivi del diritto: essa è dunque il diritto sussistente, l'essenza del diritto». Questa preziosa indicazione consente il superamento sia di un crudo giusnaturalismo,

sia del contrattualismo, imperante soprattutto nella concezione hobbesiana e rousseauiana dello Stato. Ed è su tale base 'antropologica' che si innesta la categoria dell'alleanza come modalità propria del rapporto fra persone e fra gruppi di persone. In questa prospettiva vanno letti gli autorevoli inviti – in particolare quello del presidente della Cei Gualtiero Bassetti – a fondare un'autentica prospettiva politica non su dei semplici contratti, spesso frutto di miopi compromessi, che prima o poi esplodono, determinando la catastrofe del rapporto, ma su una visione programmatica, basata appunto su vere e proprie alleanze. Non possiamo non ricordare che la prospettiva rosminiana si rifà alla definizione di Giovanni Duns Scoto, che a sua volta radicalizza la visione di Riccardo di San Vittore (per il quale la persona è *intellectualis naturae incommunicabilis existentia*) fino a definirla *ultima solitudo*. Il Roveretano infatti afferma che la persona è una sostanza spirituale dotata di un principio incommunicabile. Così possiamo cogliere la caratteristica fondamentale della persona, ossia la sua *unicità*. Sonny, il protagonista artificiale del famoso film *Io robot*, allorché si scopre 'quasi umano' e ne prende coscienza, afferma con stupore: «Io sono unico». La macchina si produce, la persona si genera. Questa unicità rende preziosa ogni persona e determina un'etica della sua salvaguardia a qualsiasi classe, cultura, religione, regione, cultura appartenga.

Ma, oltre che *unicità*, la persona dice anche *ulteriorità*. Un aforisma che ci giunge dall'antica sapienza (Seneca, *Naturales quaestiones*) recita: «Oh quam contempta res est homo, nisi supra humana surrexerit», che cosa misera è l'umanità se non si sa elevare oltre l'umano... In questa breve espressione si sintetizza in maniera mirabile l'ulteriorità della condizione umana, espressa peraltro col verbo (*surrexerit*) che fa riferimento alla risurrezione. Quell'«essere della lontananza» che è l'uomo, infatti, proprio a partire dalla sua distanza originaria e dal suo oltrepassamento realizza la più piena prossimità alle cose (Martin Heidegger). E da questo senso della 'trascendenza' dell'umano il pensiero credente non è certo assente, anzi lo afferma, per esempio in un famoso frammento di Blaise Pascal, che viene a stemperare il facile ottimismo di un progresso ideologicamente mitizzato – allorché afferma che «La natura dell'uomo non è di avanzare sempre; ha i suoi alti e bassi» (fr. 318 ed. Brunschvicg) – e a mettere in guardia da una possibile deriva spiritualistica dell'antropologia: «L'uomo non è né angelo né bestia, e disgrazia vuole che chi vuol fare l'angelo fa la bestia» (fr. 325 ed. Brunschvicg).

Il *nuovo umanesimo*, che non intenda esprimersi nella forma di un acritico antropocentrismo, chiede così di declinarsi e di realizzarsi attraverso autentiche alleanze, spesso purtroppo infrante, fra uomo e natura, fra i generi, fra le generazioni, fra il cittadino e le istituzioni, fra emozione e ragione, fra popoli e religioni. Una saggia fatica che certo non può essere il risultato di un programma di Governo, ma quel programma può ben ispirare e illuminare. E che richiede una visione culturale e antropologica alla quale i cristiani possono efficacemente contribuire.

Teologo, Pontificia Università Lateranense

Dalla prolusione del cardinale Bassetti al Consiglio permanente Cei, 22 gennaio 2018

Ricostruire, ricucire, pacificare

Una sapienza antica ci insegna che «per ogni cosa c'è il suo momento»: c'è «un tempo per demolire e un tempo per costruire», un «tempo per stracciare e un tempo per cucire» e, infine, un «tempo per la guerra e un tempo per la pace»³. Questi passi del Qoèlet vanno oggi riformulati con tre verbi che ci guideranno nella riflessione di questi giorni e nell'azione pastorale del prossimo futuro: ricostruire, ricucire e pacificare. C'è un'urgenza morale di ricostruire ciò che è distrutto. L'Italia è il

Paese di una bellezza antica e prodigiosa, ricca di umanità e fede, di paesaggi incantevoli e con un patrimonio culturale unico al mondo. Una bellezza, però, estremamente fragile nel suo territorio, nei suoi borghi medievali, nelle sue città. Tra l'altro, ancora oggi non possiamo dimenticare quelle migliaia di persone che hanno perso tutto con il terremoto. Sentiamo una vicinanza intima e profonda con questi uomini e queste donne. Ricostruire quelle case, riedificare quelle città, significa donare un futuro a quelle famiglie e vuol dire ricostruire la speranza per l'Italia intera. C'è poi un'urgenza spirituale di ricucire ciò che è sfilacciato. Ricucire la comunità ecclesiale italiana, esortandola a interpretarsi nell'orizzonte della Chiesa universale. Ricucire la società italiana, aiutandola a vivere come corpo vivo che cammina assieme. Occorre riprendere la trama dei fili che si dipana per tutto il Paese con l'attenzione a valorizzarne le tradizioni, le sensibilità e i talenti. Ricucire significa, quindi, unire. Unire la comunità ecclesiale, unire il Paese: da Lampedusa ad Aosta, da Trieste a Santa Maria di Leuca. C'è infine un'urgenza sociale di pacificare ciò che è nella discordia. Il nostro Paese sembra segnato da un clima di «rancore sociale», alimentato da una complessa congiuntura economica, da una diffusa precarietà lavorativa e dall'emergere di paure collettive. Pacificare la società significa incamminarsi con spirito profetico lungo una strada nuova: quella strada che Giorgio La Pira chiamava «il sentiero di Isaia». Un sentiero di pace che si propone di abbattere «il muro della diffidenza» e di costruire ponti di dialogo. Ricostruire la speranza, ricucire il Paese, pacificare la società. Tre verbi, tre azioni pastorali, tre sfide concrete per il futuro.

PER I LABORATORI:

- Breve condivisione dei passaggi che hanno maggiormente colpito e consolidamento dell'idea di “umanesimo nuovo” nella concezione cristiana: non un semplice “primato dell'uomo” né una sorta di filantropia. Ma il progetto davvero radicale di ri-costruire la società intorno alla persona e alle comunità alla presenza del Signore e di tutti i semi di bene che nel mondo operano.

Esercizio:

individua delle tematiche che a tuo avviso hanno bisogno di vedere nascere un “umanesimo nuovo” (esempio: migrazioni, ambiente, salute, istruzione, ricerca, scienze....). In gruppo, se ne sceglie una sola e si cerca di rispondere concretamente alla seguente domanda: in che modo in quest'ambito si può provare a realizzare un umanesimo nuovo?

Incontro con il testimone (12.15-13)

ALTRI STRALCI DAL MAGISTERO PER LA FORMAZIONE PERSONALE

DALLA DsCH

161 *Questi principi hanno un carattere generale e fondamentale, poiché riguardano la realtà sociale nel suo complesso: dalle relazioni interpersonali caratterizzate da prossimità ed immediatezza a quelle mediate dalla politica, dall'economia e dal diritto; dalle relazioni tra comunità o gruppi ai rapporti tra i popoli e le Nazioni. Per la loro permanenza nel tempo ed universalità di significato, la Chiesa li indica come il primo e fondamentale parametro di riferimento per l'interpretazione e la valutazione dei fenomeni sociali, necessario perché vi si possono attingere i criteri di discernimento e di guida dell'agire sociale, in ogni ambito.*

162 *I principi della dottrina sociale devono essere apprezzati nella loro unitarietà, connessione e articolazione. Tale esigenza si radica nel significato attribuito dalla Chiesa stessa alla propria dottrina sociale, di «corpus» dottrinale unitario che interpreta le realtà sociali in modo organico.³⁴⁴ L'attenzione verso ogni singolo principio nella sua specificità non deve condurre ad un suo utilizzo parziale ed errato, che avviene qualora lo si invochi come fosse disarticolato e sconnesso rispetto a tutti gli altri. L'approfondimento teorico e la stessa applicazione di anche uno solo dei principi sociali fanno emergere con chiarezza la reciprocità, la complementarità, i nessi che li strutturano. Questi cardini fondamentali della dottrina della Chiesa rappresentano, inoltre, ben più di un patrimonio permanente di riflessione, che pure è parte essenziale del messaggio cristiano, poiché indicano a tutti le vie possibili per edificare una vita sociale buona, autenticamente rinnovata.³⁴⁵*

163 *I principi della dottrina sociale, nel loro insieme, costituiscono quella prima articolazione della verità della società, dalla quale ogni coscienza è interpellata e invitata ad interagire con ogni altra, nella libertà, in piena corresponsabilità con tutti e nei confronti di tutti. Alla questione della verità e del senso del vivere sociale, infatti, l'uomo non può sottrarsi, in quanto la società non è una realtà estranea al suo stesso esistere.*

Tali principi hanno un significato profondamente morale perché rinviano ai fondamenti ultimi e ordinatori della vita sociale. Per una loro piena comprensione, occorre agire nella loro direzione, sulla via dello sviluppo da essi indicato per una vita degna dell'uomo. L'esigenza morale insita nei grandi principi sociali riguarda sia l'agire personale dei singoli, in quanto primi ed insostituibili soggetti responsabili della vita sociale ad ogni livello, sia, al tempo stesso, le istituzioni, rappresentate da leggi, norme di costume e strutture civili, a causa della loro capacità di influenzare e condizionare le scelte di molti e per molto tempo. I principi ricordano, infatti, che la società storicamente esistente scaturisce dall'intrecciarsi delle libertà di tutte le persone che in essa interagiscono, contribuendo, mediante le loro scelte, ad edificarla o ad impoverirla.

³⁴⁴Cfr. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 1: AAS 80 (1988) 513-514.

³⁴⁵Cfr. Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Orientamenti per lo studio e l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa nella formazione sacerdotale*, 47, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1988, p. 47.

DALLA POPULORUM PROGRESSIO

33. La sola iniziativa individuale e il semplice gioco della concorrenza non potrebbero assicurare il successo dello sviluppo. Non bisogna correre il rischio di accrescere ulteriormente la ricchezza dei ricchi e la potenza dei forti, ribadendo la miseria dei poveri e rendendo più pesante la servitù degli oppressi. Sono dunque necessari dei programmi per "incoraggiare, stimolare, coordinare, supplire e integrare" l'azione degli individui e dei corpi intermedi. Spetta ai poteri pubblici di scegliere, o anche di imporre, gli obiettivi da perseguire, i traguardi da raggiungere, i mezzi onde pervenirvi; tocca ad essi stimolare tutte le forze organizzate in questa azione comune. Certo, devono aver cura di associare a quest'opera le iniziative private e i corpi intermedi, evitando in tal modo il pericolo d'una collettivizzazione integrale o d'una pianificazione

arbitraria che, negatrici di libertà come sono, escluderebbero l'esercizio dei diritti fondamentali della persona umana.

34. Giacché ogni programma, elaborato per aumentare la produzione, non ha in definitiva altra ragion d'essere che il servizio della persona. La sua funzione è di ridurre le disuguaglianze, combattere le discriminazioni, liberare l'uomo dalle sue servitù, renderlo capace di divenire lui stesso attore responsabile del suo miglioramento materiale, del suo progresso morale, dello svolgimento pieno del suo destino spirituale. Dire sviluppo è in effetti dire qualcosa che investe tanto il progresso sociale che la crescita economica. Non basta accrescere la ricchezza comune perché sia equamente ripartita, non basta promuovere la tecnica perché la terra diventi più umana da abitare. Coloro che sono sulla via dello sviluppo devono imparare dagli errori di coloro che hanno sperimentato prima tale strada quali sono i pericoli da evitare in questo campo. La tecnocrazia di domani può essere fonte di mali non meno temibili che il liberalismo di ieri. Economia e tecnica non hanno senso che in rapporto all'uomo ch'esse devono servire. E l'uomo non è veramente uomo che nella misura in cui, padrone delle proprie azioni e giudice del loro valore, diventa egli stesso autore del proprio progresso, in conformità con la natura che gli ha dato il suo Creatore e di cui egli assume liberamente le possibilità e le esigenze.

40. Oltre le organizzazioni professionali sono altresì all'opera le istituzioni culturali, il cui ruolo non è di minor peso per la riuscita dello sviluppo. "L'avvenire del mondo sarebbe in pericolo, afferma gravemente il Concilio, se la nostra epoca non sapesse far emergere dal suo seno uomini dotati di sapienza". E aggiunge: "Numerosi paesi economicamente poveri, ma ricchi di sapienza, potranno dare un potente aiuto agli altri su questo punto". Ricco o povero, ogni paese possiede una sua civiltà ricevuta dalle generazioni passate: istituzioni richieste per lo svolgimento della vita terrena e manifestazioni superiori - artistiche, intellettuali e religiose - della vita dello spirito. Quando queste contengono dei veri valori umani, sarebbe grave errore sacrificarle a quelle. Un popolo che consentisse a tanto perderebbe con ciò stesso il meglio di sé: sacrificerebbe, per vivere, le sue ragioni di vita. L'ammonimento del Cristo vale anche per i popoli: "Che cosa servirebbe all'uomo guadagnare l'universo, se poi perde l'anima?".

DALLA SOLLICITUDO REI SOCIALIS

36. È da rilevare, pertanto, che un mondo diviso in blocchi, sostenuti da ideologie rigide, dove, invece dell'interdipendenza e della solidarietà, dominano differenti forme di imperialismo, non può che essere un mondo sottomesso a «strutture di peccato». La somma dei fattori negativi, che agiscono in senso contrario a una vera coscienza del bene comune universale e all'esigenza di favorirlo, dà l'impressione di creare, in persone e istituzioni, un ostacolo difficile da superare.⁶⁴ Se la situazione di oggi è da attribuire a difficoltà di diversa indole, non è fuori luogo parlare di «strutture di peccato», le quali-come ho affermato nell'Esortazione Apostolica *Reconciliatio et paenitentia*-si radicano nel peccato personale e, quindi, son sempre collegate ad atti concreti delle persone, che le introducono, le consolidano e le rendono difficili da rimuovere.⁶⁵ E così esse si rafforzano, si diffondono e diventano sorgente di altri peccati, condizionando la condotta degli uomini.

«Peccato» e «strutture di peccato» sono categorie che non sono spesso applicate alla situazione del mondo contemporaneo. Non si arriva, però, facilmente alla comprensione profonda della realtà quale si presenta ai nostri occhi, senza dare un nome alla radice dei mali che ci affliggono. Si può parlare certo di «egoismo» e di «corta veduta»; si può fare riferimento a «calcoli politici sbagliati», a «decisioni economiche imprudenti». E in ciascuna di tali valutazioni si nota un'eco di natura etico-morale. La condizione dell'uomo è tale da rendere difficile un'analisi più profonda delle azioni e delle omissioni delle persone senza implicare, in una maniera o nell'altra, giudizi o riferimenti di ordine etico. Questa valutazione è di per sé positiva, specie se diventa coerente fino in fondo e se si basa sulla fede in Dio e sulla sua legge, che ordina il bene e proibisce il male.

In ciò consiste la differenza tra il tipo di analisi socio-politica e il riferimento formale al «peccato» e alle «strutture di peccato». Secondo quest'ultima visione si inseriscono la volontà di Dio tre volte Santo, il suo progetto sugli uomini, la sua giustizia e la sua misericordia. Il Dio ricco in misericordia, redentore dell'uomo, Signore e datore della vita, esige dagli uomini atteggiamenti precisi che si esprimano anche in azioni o omissioni nei riguardi del prossimo. Si ha qui un riferimento alla «seconda tavola» dei dieci Comandamenti (Es 20,12); (Dt 5,16): con l'inosservanza di questi si offende Dio e si danneggia il prossimo, introducendo nel mondo condizionamenti e ostacoli, che vanno molto più in là delle azioni e del breve arco della vita di un individuo. S'interferisce anche nel processo dello sviluppo dei popoli, il cui ritardo o la cui lentezza deve essere giudicata anche sotto tale luce.

38. Per i cristiani, come per tutti coloro che riconoscono il preciso significato teologico della parola «peccato», il cambiamento di condotta o di mentalità o del modo di essere si chiama, con linguaggio biblico, «conversione» (Mc 1,15); (Lc 13,3); (Is 30,15). Questa conversione indica specificamente relazione a Dio, alla colpa commessa, alle sue conseguenze e, pertanto, al prossimo, individuo o comunità. È Dio, nelle «cui mani sono i cuori dei potenti», ⁶⁷ e quelli di tutti, che può, secondo la sua stessa promessa, trasformare ad opera del suo Spirito i «cuori di pietra» in «cuori di carne» (Ez 36,26). Nel cammino della desiderata conversione verso il superamento degli ostacoli morali per lo sviluppo, si può già segnalare, come valore positivo e morale, la crescente consapevolezza dell'interdipendenza tra gli uomini e le Nazioni. Il fatto che uomini e donne, in varie parti del mondo, sentano come proprie le ingiustizie e le violazioni dei diritti umani commesse in Paesi lontani, che forse non visiteranno mai, è un segno ulteriore di una realtà trasformata in coscienza, acquistando così connotazione morale.

Si tratta, innanzitutto, dell'interdipendenza, sentita come sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo, nelle sue componenti economica, culturale, politica e religiosa, e assunta come categoria morale. Quando l'interdipendenza viene così riconosciuta, la correlativa risposta, come atteggiamento morale e sociale, come «virtù», è la solidarietà. Questa, dunque, non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti. Tale determinazione è fondata sulla salda convinzione che le cause che frenano il pieno sviluppo siano quella brama del profitto e quella sete del potere, di cui si è parlato. Questi atteggiamenti e «strutture di peccato» si vincono solo-presupposto l'aiuto della grazia divina-con un atteggiamento diametralmente opposto: l'impegno per il bene del prossimo con la disponibilità, in senso evangelico, a «perdersi» a favore dell'altro invece di sfruttarlo e a «servirlo» invece di opprimerlo per il proprio tornaconto (Mt 10,40); (Mt 20,25); (Mc 10,42); (Lc 22, 25).

46 L'ostacolo principale da superare per una vera liberazione è il peccato e le strutture da esso indotte, man mano che si moltiplica e si estende. ⁸⁴ La libertà, con la quale Cristo ci ha liberati (Gal5,1), stimola a convertirci in servi di tutti. Così il processo dello sviluppo e della liberazione si concreta in esercizio di solidarietà, ossia di amore e servizio al prossimo, particolarmente ai più poveri: «Là dove vengono meno la verità e l'amore, il processo di liberazione porta alla morte di una libertà, che non ha più sostegno».

⁶⁴ Cf. CONC. VATIC. II, Cost. past. su la Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes*, 25.

⁶⁵ Esort. Apost. *Reconciliatio et Paenitentia* (2 dicembre 1984), 16: «Orbene la Chiesa, quando parla di situazioni di peccato o denuncia come peccati sociali certe situazioni o certi comportamenti collettivi di gruppi sociali più o meno vasti, o addirittura di intere Nazioni o gruppi di Nazioni, sa e proclama che tali casi di peccato sociale sono il frutto, l'accumulazione e la concentrazione di molti peccati personali. Si tratta di personalissimi peccati di chi genera o favorisce l'iniquità o la sfrutta; di chi, potendo fare qualcosa per evitare, o eliminare, o almeno limitare certi mali sociali, omette di farlo per pigrizia, per paura e omertà, per mascherata complicità o per indifferenza; di chi cerca rifugio nella presunta impossibilità di cambiare il mondo; e anche di chi pretende estraniarsi dalla fatica e dal sacrificio, accampando speciose ragioni di ordine superiore. Le vere responsabilità, dunque, sono delle persone. Una situazione e

così un'istituzione, una struttura, una società-non è di per sé, soggetto di atti morali; perciò non può essere in se stessa buona o cattiva»: AAS 77 (1985), p. 217.

67 Cf. Liturgia Horarum, Feria III hebdomadae III temporis per annum. Preces ad Vesperas.

84 Cf. Esort. Apost. *Reconciliatio et Paenitentia* (2 dicembre 1984), 16: AAS 77 (1985), pp. 213-217; CONGR. PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione su Libertà Cristiana e Liberazione Libertatis Conscientia (22 marzo 1986), 38; 42: AAS 79 (1987), pp. 569; 571.

DALLA LAUDATO SI'

94. Il ricco e il povero hanno uguale dignità, perché «il Signore ha creato l'uno e l'altro» (Pr 22,2), «egli ha creato il piccolo e il grande» (Sap 6,7), e «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni» (Mt 5,45). Questo ha conseguenze pratiche, come quelle enunciate dai Vescovi del Paraguay: «Ogni contadino ha diritto naturale a possedere un appezzamento ragionevole di terra, dove possa stabilire la sua casa, lavorare per il sostentamento della sua famiglia e avere sicurezza per la propria esistenza. Tale diritto dev'essere garantito perché il suo esercizio non sia illusorio ma reale. Il che significa che, oltre al titolo di proprietà, il contadino deve contare su mezzi di formazione tecnica, prestiti, assicurazioni e accesso al mercato».[77]

95. L'ambiente è un bene collettivo, patrimonio di tutta l'umanità e responsabilità di tutti. Chi ne possiede una parte è solo per amministrarla a beneficio di tutti. Se non lo facciamo, ci carichiamo sulla coscienza il peso di negare l'esistenza degli altri. Per questo i Vescovi della Nuova Zelanda si sono chiesti che cosa significa il comandamento “non uccidere” quando «un venti per cento della popolazione mondiale consuma risorse in misura tale da rubare alle nazioni povere e alle future generazioni ciò di cui hanno bisogno per sopravvivere».[78]

137. Dal momento che tutto è intimamente relazionato e che gli attuali problemi richiedono uno sguardo che tenga conto di tutti gli aspetti della crisi mondiale, propongo di soffermarci adesso a riflettere sui diversi elementi di una ecologia integrale, che comprenda chiaramente le dimensioni umane e sociali.

[77] Conferenza Episcopale Paraguayana, Lettera pastorale *El campesino paraguayo y la tierra* (12 giugno 1983), 2, 4, d.

[78] Conferenza Episcopale della Nuova Zelanda, *Statement on Environmental Issues*, Wellington (1 settembre 2006).

DALL'EVANGELII GAUDIUM

180. Leggendo le Scritture risulta peraltro chiaro che la proposta del Vangelo non consiste solo in una relazione personale con Dio. E neppure la nostra risposta di amore dovrebbe intendersi come una mera somma di piccoli gesti personali nei confronti di qualche individuo bisognoso, il che potrebbe costituire una sorta di “carità à la carte”, una serie di azioni tendenti solo a tranquillizzare la propria coscienza. La proposta è il Regno di Dio (Lc 4,43); si tratta di amare Dio che regna nel mondo. Nella misura in cui Egli riuscirà a regnare tra di noi, la vita sociale sarà uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti. Dunque, tanto l'annuncio quanto l'esperienza cristiana tendono a provocare conseguenze sociali. Cerchiamo il suo Regno: «Cercate anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). Il progetto di Gesù è instaurare il Regno del Padre suo; Egli chiede ai suoi discepoli: «Predicate, dicendo che il Regno dei cieli è vicino» (Mt 10,7).

181. Il Regno che viene anticipato e cresce tra di noi riguarda tutto e ci ricorda quel principio del discernimento che Paolo VI proponeva in relazione al vero sviluppo: «ogni uomo e tutto l'uomo».[145] Sappiamo che «l'evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell'uomo». [146] Si tratta del criterio di universalità, proprio della dinamica del Vangelo, dal momento che il Padre desidera che tutti gli uomini si salvino e il suo disegno di salvezza consiste nel ricapitolare tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra, sotto un solo Signore, che è Cristo (cfr Ef 1,10). Il mandato è: «Andate in tutto il mondo e proclamate il

Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15), perché «l'ardente aspettativa della creazione è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio» (Rm 8,19). Tutta la creazione vuol dire anche tutti gli aspetti della natura umana, in modo che «la missione dell'annuncio della Buona Novella di Gesù Cristo possiede una destinazione universale. Il suo mandato della carità abbraccia tutte le dimensioni dell'esistenza, tutte le persone, tutti gli ambienti della convivenza e tutti i popoli. Nulla di quanto è umano può risultargli estraneo». [147] La vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia.

186. Dalla nostra fede in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati della società.

199. Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro «considerandolo come un'unica cosa con se stesso». [166] Questa attenzione d'amore è l'inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene. Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede. L'amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l'altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze. «Dall'amore per cui a uno è gradita l'altra persona dipende il fatto che le dia qualcosa gratuitamente». [167] Il povero, quando è amato, «è considerato di grande valore», [168] e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici. Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione. Soltanto questo renderà possibile che «i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come “a casa loro”. Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?». [169] Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone».

[145] Lett. enc. *Populorum Progressio* (26 marzo 1967), 14: AAS 59 (1967), 264.

[146] Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 29: AAS 68 (1976), 25.

[147] V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, *Documento di Aparecida* (29 giugno 2007), 380.

[166] San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II-II, q. 27, art. 2.

[167] *Ibid.*, I-II, q. 110, art. 1.

[168] *Ibid.*, I-II, q. 26, art. 3.

[169] Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 50: AAS 93 (2001), 303.

APPENDICE STORICA

Dal Compendio della Dottrina sociale della Chiesa

Dalla « *Rerum novarum* » ai nostri giorni

89 In risposta alla prima grande questione sociale, Leone XIII promulga la prima enciclica sociale, la « *Rerum novarum* ». ¹⁴³ Essa prende in esame la condizione dei lavoratori salariati, particolarmente penosa per gli operai delle industrie, afflitti da un'indegna miseria. La *questione operaia* viene trattata secondo la sua reale ampiezza: essa è esplorata in tutte le sue articolazioni sociali e politiche, per essere adeguatamente valutata alla luce dei principi dottrinali fondati sulla Rivelazione, sulla legge e sulla morale naturale.

La « *Rerum novarum* » elenca gli errori che provocano il male sociale, esclude il socialismo come rimedio ed espone, precisandola e attualizzandola, « la dottrina cattolica sul lavoro, sul diritto di proprietà, sul principio di collaborazione contrapposto alla lotta di classe come mezzo fondamentale per il cambiamento sociale, sul diritto dei deboli, sulla dignità dei poveri e sugli obblighi dei ricchi, sul perfezionamento della giustizia mediante la carità, sul diritto ad avere associazioni professionali ». ¹⁴⁴

La « *Rerum novarum* » è diventata il documento ispirativo e di riferimento dell'attività cristiana in campo sociale. ¹⁴⁵ Il tema centrale dell'Enciclica è quello dell'instaurazione di un ordine sociale giusto, in vista del quale è doveroso individuare dei criteri di giudizio che aiutino a valutare gli ordinamenti socio-politici esistenti e a prospettare linee d'azione per una loro opportuna trasformazione.

90 La « *Rerum novarum* » ha affrontato la *questione operaia* con un metodo che diventerà « un paradigma permanente » ¹⁴⁶ per gli sviluppi successivi della dottrina sociale. I principi affermati da Leone XIII saranno ripresi e approfonditi dalle encicliche sociali successive. Tutta la dottrina sociale potrebbe essere intesa come un'attualizzazione, un approfondimento ed un'espansione del nucleo originario di principi esposti nella « *Rerum novarum* ». Con questo testo, coraggioso e lungimirante, Leone XIII « conferì alla Chiesa quasi uno "statuto di cittadinanza" nelle mutevoli realtà della vita pubblica » ¹⁴⁷ e « scrisse una parola decisiva », ¹⁴⁸ che divenne « un elemento permanente della dottrina sociale della Chiesa », ¹⁴⁹ affermando che i gravi problemi sociali « potevano essere risolti soltanto mediante la collaborazione tra tutte le forze » ¹⁵⁰ e aggiungendo anche: « Quanto alla Chiesa, essa non lascerà mai mancare in nessun modo l'opera sua ». ¹⁵¹

91 All'inizio degli anni Trenta, a ridosso della grave crisi economica del 1929, Pio XI pubblica l'enciclica « *Quadragesimo anno* », ¹⁵² commemorativa dei quarant'anni della « *Rerum novarum* ». Il Papa rilegge il passato alla luce di una situazione economico-sociale in cui all'industrializzazione si era aggiunta l'espansione del potere dei gruppi finanziari, in ambito nazionale ed internazionale. Era il periodo post-bellico, in cui si andavano affermando in Europa i regimi totalitari, mentre si inaspriva la lotta di classe. L'Enciclica ammonisce sul mancato rispetto della libertà di associazione e ribadisce i principi di solidarietà e di collaborazione per superare le antinomie sociali. I rapporti tra capitale e lavoro devono essere all'insegna della cooperazione. ¹⁵³

La « *Quadragesimo anno* » ribadisce il principio che il salario deve essere proporzionato non solo alle necessità del lavoratore, ma anche a quelle della sua famiglia. Lo Stato, nei rapporti col settore privato, deve applicare il *principio di sussidiarietà*, principio che diverrà un elemento permanente della dottrina sociale. L'Enciclica rifiuta il liberalismo inteso come illimitata concorrenza delle forze economiche, ma riconferma il valore della proprietà privata, richiamandone la funzione sociale. In una società da ricostruire fin dalle basi economiche, che diventa essa stessa e tutta intera « la questione » da affrontare, « Pio XI sentì il dovere e la responsabilità di promuovere una maggiore conoscenza, una più esatta interpretazione e una urgente applicazione della legge morale regolativa dei rapporti umani..., allo scopo di superare il conflitto delle classi e di arrivare a un nuovo ordine sociale basato sulla giustizia e sulla carità ». ¹⁵⁴

92 Pio XI non mancò di far sentire la sua voce contro i regimi totalitari che durante il suo pontificato si affermarono in Europa. Già il 29 giugno 1931 aveva protestato contro le sopraffazioni del regime fascista in Italia con l'enciclica « *Non abbiamo bisogno* ». ¹⁵⁵ Nel 1937 pubblicò l'enciclica « *Mit brennender*

Sorge », ¹⁵⁶ sulla situazione della Chiesa Cattolica nel Reich germanico. Il testo della « *Mit brennender Sorge* » fu letto dal pulpito di tutte le chiese cattoliche in Germania, dopo essere stato diffuso nella massima segretezza. L'Enciclica giungeva dopo anni di soprusi e di violenze ed era stata espressamente richiesta a Pio XI dai Vescovi tedeschi, in seguito alle misure sempre più coercitive e repressive adottate dal Reich nel 1936, in particolare nei confronti dei giovani, obbligati ad iscriversi alla «Gioventù hitleriana». Il Papa si rivolge ai sacerdoti e ai religiosi, ai fedeli laici, per incoraggiarli e chiamarli alla resistenza, fino a quando una vera pace tra la Chiesa e lo Stato non sia ristabilita. Nel 1938, davanti al diffondersi dell'antisemitismo, Pio XI affermò: «Siamo spiritualmente semiti». ¹⁵⁷

Con l'enciclica « *Divini Redemptoris* », ¹⁵⁸ sul comunismo ateo e sulla dottrina sociale cristiana, Pio XI criticò in modo sistematico il comunismo, definito « *intrinsecamente perverso* », ¹⁵⁹ e indicò come mezzi principali per porre rimedio ai mali da esso prodotti, il rinnovamento della vita cristiana, l'esercizio della carità evangelica, l'adempimento dei doveri di giustizia a livello interpersonale e sociale in ordine al bene comune, l'istituzionalizzazione di corpi professionali e inter-professionali.

93 I *Radiomessaggi natalizi* di Pio XII, ¹⁶⁰ insieme ad altri importanti interventi in materia sociale, approfondiscono la riflessione magisteriale su un nuovo ordine sociale, governato dalla morale e dal diritto e centrato sulla giustizia e sulla pace. Durante il suo pontificato, Pio XII attraversò gli anni terribili della Seconda Guerra Mondiale e quelli difficili della ricostruzione. Egli non pubblicò encicliche sociali, tuttavia manifestò costantemente, in numerosissimi contesti, la sua preoccupazione per l'ordine internazionale sconvolto: «Negli anni della guerra e del dopoguerra, il Magistero sociale di Pio XII rappresentò per molti popoli di tutti i continenti e per milioni di credenti e di non credenti la voce della coscienza universale, interpretata e proclamata in intima connessione con la Parola di Dio. Con la sua autorità morale e il suo prestigio, Pio XII portò la luce della sapienza cristiana a innumerevoli uomini di ogni categoria e livello sociale». ¹⁶¹

Una delle caratteristiche degli interventi di Pio XII sta nel rilievo dato al rapporto tra morale e diritto. Il Papa insiste sulla nozione di diritto naturale, come anima dell'ordinamento che va instaurato sul piano sia nazionale sia internazionale. Un altro aspetto importante dell'insegnamento di Pio XII sta nella sua attenzione per le categorie professionali e imprenditoriali, chiamate a concorrere in special modo al raggiungimento del bene comune: « Per la sua sensibilità e intelligenza nel cogliere i “segni dei tempi”, Pio XII può considerarsi il precursore immediato del Concilio Vaticano II e dell'insegnamento sociale dei Papi che gli sono succeduti ».¹⁶²

94 Gli anni Sessanta aprono orizzonti promettenti: la ripresa dopo le devastazioni della guerra, l'inizio della decolonizzazione, i primi timidi segnali di un *disgelo* nei rapporti tra i due blocchi, americano e sovietico. In questo clima, il beato Giovanni XXIII legge in profondità i «segni dei tempi». ¹⁶³ La *questione sociale si sta universalizzando e coinvolge tutti i Paesi*: accanto alla questione operaia e alla rivoluzione industriale, si delineano i problemi dell'agricoltura, delle aree in via di sviluppo, dell'incremento demografico e quelli relativi alla necessità di una cooperazione economica mondiale. Le disuguaglianze, in precedenza avvertite all'interno delle Nazioni, appaiono a livello internazionale e fanno emergere con sempre maggiore chiarezza la situazione drammatica in cui si trova il Terzo Mondo.

Giovanni XXIII, nell'enciclica « *Mater et magistra* », ¹⁶⁴ « mira ad aggiornare i documenti già conosciuti e a fare un ulteriore passo in avanti nel processo di coinvolgimento di tutta la comunità cristiana ». ¹⁶⁵ Le parole-chiave dell'Enciclica sono *comunità* e *socializzazione*: ¹⁶⁶ la Chiesa è chiamata, nella verità, nella giustizia e nell'amore, a collaborare con tutti gli uomini per costruire un'autentica *comunione*. Per tale via la crescita economica non si limiterà a soddisfare i bisogni degli uomini, ma potrà promuovere anche la loro dignità.

95 Con l'enciclica « *Pacem in terris* », ¹⁶⁷ Giovanni XXIII mette in evidenza il tema della pace, in un'epoca segnata dalla proliferazione nucleare. La « *Pacem in terris* » contiene, inoltre, una prima approfondita riflessione della Chiesa sui diritti; è l'Enciclica della pace e della dignità umana. Essa prosegue e completa il discorso della « *Mater et magistra* » e, nella direzione indicata da Leone XIII, sottolinea l'importanza della collaborazione tra tutti: è la prima volta che un documento della Chiesa viene indirizzato anche « *a tutti gli uomini di buona volontà* », ¹⁶⁸ che vengono chiamati a un « compito immenso: il compito di ricomporre i

rapporti della convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà ».¹⁶⁹ La «[Pacem in terris](#)» si sofferma sui *pubblici poteri della comunità mondiale*, chiamati ad « affrontare e risolvere i problemi a contenuto economico, sociale, politico, culturale che pone il bene comune universale ».¹⁷⁰ Nel decimo anniversario della «[Pacem in terris](#)», il Cardinale Maurice Roy, Presidente della Pontificia Commissione Giustizia e Pace, inviò a Paolo VI una Lettera unitamente a un Documento con una serie di riflessioni sulla capacità dell'insegnamento dell'Enciclica giovannea di illuminare i problemi nuovi connessi con la promozione della pace.¹⁷¹

96 La Costituzione pastorale «[Gaudium et spes](#)»,¹⁷² del Concilio Vaticano II, costituisce una significativa risposta della Chiesa alle attese del mondo contemporaneo. In tale Costituzione, «in sintonia con il rinnovamento ecclesologico, si riflette una nuova concezione di essere comunità dei credenti e popolo di Dio. Essa ha suscitato quindi nuovo interesse per la dottrina contenuta nei documenti precedenti circa la testimonianza e la vita dei cristiani, come vie autentiche per rendere visibile la presenza di Dio nel mondo ».¹⁷³ La «[Gaudium et spes](#)» traccia il volto di una Chiesa « intimamente solidale con il genere umano e la sua storia »,¹⁷⁴ che cammina con tutta l'umanità ed è soggetta insieme al mondo alla medesima sorte terrena, ma che al tempo stesso è « come fermento e quasi anima della società umana, per rinnovarla in Cristo e trasformarla in famiglia di Dio ».¹⁷⁵

La «[Gaudium et spes](#)» affronta organicamente i temi della cultura, della vita economico-sociale, del matrimonio e della famiglia, della comunità politica, della pace e della comunità dei popoli, alla luce della visione antropologica cristiana e della missione della Chiesa. Tutto è considerato a partire dalla persona e in direzione della persona: « la sola creatura sulla terra che Dio abbia voluto per se stessa ».¹⁷⁶ La società, le sue strutture e il suo sviluppo devono essere finalizzati al « perfezionamento della persona umana ».¹⁷⁷ Per la prima volta il Magistero della Chiesa, al suo più alto livello, si esprime in modo così ampio sui diversi aspetti temporali della vita cristiana: «Si deve riconoscere che l'attenzione data dalla Costituzione ai cambiamenti sociali, psicologici, politici, economici, morali e religiosi ha stimolato sempre più... la preoccupazione pastorale della Chiesa per i problemi degli uomini e il dialogo con il mondo ».¹⁷⁸

97 Un altro documento del Concilio Vaticano II molto importante nel «*corpus*» della dottrina sociale della Chiesa è la dichiarazione «[Dignitatis humanae](#)»,¹⁷⁹ in cui si proclamail *diritto alla libertà religiosa*. Il documento tratta il tema in due capitoli. Nel primo, di carattere generale, si afferma che il diritto alla libertà religiosa si fonda sulla dignità della persona umana e che deve essere sancito come diritto civile nell'ordinamento giuridico della società. Il secondo capitolo affronta il tema alla luce della Rivelazione e ne chiarisce le implicazioni pastorali, ricordando che si tratta di un diritto riguardante non solo le singole persone, ma anche le diverse comunità.

98 « Lo sviluppo è il nuovo nome della pace »,¹⁸⁰ afferma Paolo VI nell'enciclica «[Populorum progressio](#)»,¹⁸¹ che può essere considerata come un ampliamento del capitolo sulla vita economico-sociale della «[Gaudium et spes](#)», nonostante introduca alcune significative novità. In particolare, il documento traccia le coordinate di uno sviluppo integrale dell'uomo e di uno sviluppo solidale dell'umanità: « due tematiche queste che sono da considerarsi come gli assi intorno ai quali si struttura il tessuto dell'Enciclica. Volendo convincere i destinatari dell'urgenza di un'azione solidale, il Papa presenta lo sviluppo come “il passaggio da condizioni di vita meno umane a condizioni più umane” e ne specifica le caratteristiche ».¹⁸² Tale *passaggio* non è circoscritto alle dimensioni meramente economiche e tecniche, ma implica per ogni persona l'acquisizione della cultura, il rispetto della dignità degli altri, il riconoscimento « dei valori supremi, e di Dio che ne è la sorgente e il termine ».¹⁸³ Lo sviluppo a vantaggio di tutti risponde all'esigenza di una giustizia su scala mondiale che garantisca una pace planetaria e renda possibile la realizzazione di « un umanesimo plenario »,¹⁸⁴ governato dai valori spirituali.

99 In tale prospettiva, [Paolo VI istituisce, nel 1967, la Pontificia Commissione «*Iustitia et Pax*»](#), realizzando un voto dei Padri Conciliari, per i quali è « assai opportuna la creazione di qualche organismo della Chiesa universale che abbia lo scopo di sensibilizzare la comunità dei cattolici a promuovere il progresso delle regioni bisognose e la giustizia sociale tra le nazioni ».¹⁸⁵ Per iniziativa di Paolo VI, a cominciare dal 1968, la Chiesa celebra il primo giorno dell'anno la *Giornata Mondiale della Pace*. Lo stesso

Pontefice dà avvio alla tradizione dei Messaggi che affrontano il tema scelto per ogni [*Giornata Mondiale della Pace*](#), accrescendo così il « *corpus* » della dottrina sociale.

100 All'inizio degli anni Settanta, in un clima turbolento di contestazione fortemente ideologica, Paolo VI riprende l'insegnamento sociale di Leone XIII e lo aggiorna, in occasione dell'ottantesimo anniversario della « [*Rerum novarum*](#) », con la Lettera apostolica « [*Octogesima adveniens*](#) ». ¹⁸⁶ Il Papa riflette sulla società post-industriale con tutti i suoi complessi problemi, rilevando l'insufficienza delle ideologie a rispondere a tali sfide: l'urbanizzazione, la condizione giovanile, la situazione della donna, la disoccupazione, le discriminazioni, l'emigrazione, l'incremento demografico, l'influsso dei mezzi di comunicazione sociale, l'ambiente naturale.

101 Novant'anni dopo la « [*Rerum novarum*](#) », Giovanni Paolo II dedica l'enciclica « [*Laborem exercens*](#) » ¹⁸⁷ al *lavoro*, bene fondamentale per la persona, fattore primario dell'attività economica e chiave di tutta la questione sociale. La « [*Laborem exercens*](#) » delinea una spiritualità e un'etica del lavoro, nel contesto di una profonda riflessione teologica e filosofica. Il lavoro non dev'essere inteso soltanto in senso oggettivo e materiale, ma bisogna tenere in debita considerazione anche la sua dimensione soggettiva, in quanto attività che esprime sempre la persona. Oltre ad essere paradigma decisivo della vita sociale, il lavoro ha tutta la dignità di un ambito in cui deve trovare realizzazione la vocazione naturale e soprannaturale della persona.

102 Con l'enciclica « [*Sollicitudo rei socialis*](#) », ¹⁸⁸ Giovanni Paolo II commemora il ventesimo anniversario della « [*Populorum progressio*](#) » e affronta nuovamente il tema dello sviluppo, lungo due direttrici: « da una parte, la situazione drammatica del mondo contemporaneo, sotto il profilo dello sviluppo mancato del Terzo Mondo, e dall'altra, il senso, le condizioni e le esigenze di uno sviluppo degno dell'uomo ». ¹⁸⁹ L'Enciclica introduce la differenza tra progresso e sviluppo e afferma che « il vero sviluppo non può limitarsi alla moltiplicazione dei beni e dei servizi, cioè a ciò che si possiede, ma deve contribuire alla pienezza dell'«essere» dell'uomo. In questo modo, s'intende delineare con chiarezza la natura morale del vero sviluppo ». ¹⁹⁰ Giovanni Paolo II, evocando il motto del pontificato di Pio XII, « *Opus iustitiae pax* », la pace come frutto della giustizia, commenta: « Oggi si potrebbe dire, con la stessa esattezza e la stessa forza di ispirazione biblica (cfr. *Is* 32,17; *Gc* 3,18): *Opus solidaritatis pax*, la pace come frutto della solidarietà ». ¹⁹¹

103 Nel centesimo anniversario della « [*Rerum novarum*](#) », Giovanni Paolo II promulga la sua terza enciclica sociale, la « [*Centesimus annus*](#) », ¹⁹² da cui emerge la continuità dottrinale di cent'anni di Magistero sociale della Chiesa. Riprendendo uno dei principi basilari della concezione cristiana dell'organizzazione sociale e politica, che era stato il tema centrale dell'Enciclica precedente, il Papa scrive: « il principio, che oggi chiamiamo di solidarietà... è più volte enunciato da Leone XIII col nome di “amicizia”...; da Pio XI è designato col nome non meno significativo di “carità sociale”, mentre Paolo VI, ampliando il concetto secondo le moderne e molteplici dimensioni della questione sociale, parlava di “civiltà dell'amore” ». ¹⁹³ Giovanni Paolo II mette in evidenza come l'insegnamento sociale della Chiesa corra lungo l'asse della reciprocità tra Dio e l'uomo: riconoscere Dio in ogni uomo e ogni uomo in Dio è la condizione di un autentico sviluppo umano. L'articolata ed approfondita analisi delle « *res novae* », e specialmente della grande svolta del 1989 con il crollo del sistema sovietico, contiene un apprezzamento per la democrazia e per l'economia libera, nel quadro di un'indispensabile solidarietà.

PER UNA RASSEGNA SULL'UMANESIMO CRISTIANO

(Fabio Cucculelli, tratto dal sito benecomune.net)

Oggi si parla di umanesimi, partendo dalla constatazione che esistono differenti modi di 'pensare' e prendersi cura dell'uomo. Di fronte a questi dati non sembra velleitario parlare di umanesimo al singolare o di nuovo umanesimo così come proposto dalla Chiesa italiana con il Convegno ecclesiale di Firenze. Si traccia così una prospettiva coraggiosa che richiama l'importanza di non abbandonare la ricerca continua del nucleo fondamentale che accomuna tutti gli uomini. Nella pluralità delle culture, riprendendo la *Gaudium et Spes*, occorre cercare di costruire una cultura umana comune che permetta agli uomini di dialogare e camminare insieme. Per i cristiani questa ricerca ha una radice, un modello di riferimento che è il volto di Gesù; esso non si chiude nei confini di un determinato periodo o contesto culturale, al contrario è compito dei credenti mostrare come esso sia per ogni tempo forza di rinnovamento e sviluppo della qualità umana della vita personale, delle relazioni sociali, economiche e politiche. Intervendo al Convegno ecclesiale il Papa ha affermato con chiarezza che l'antropologia cristiana è fondata "sull'Ecce homo che non recrimina e accoglie" contrapposto alla "conflittualità dell'homo homini lupus di Thomas Hobbes". Il richiamo a Firenze porta il nostro immaginario al Quattrocento, quando è nato l'umanesimo italiano. Le radici del nuovo umanesimo partono da lì. E' importante capire in che modo abbia influenzato molti ambiti della vita: dalla cultura alla vita sociale e politica, dalla scienza all'economia. L'umanesimo civile italiano L'umanesimo è un movimento ideologico-culturale (letterario, artistico, filosofico, religioso) che afferma la dignità degli esseri umani, che nasce e si afferma nel corso del secolo XV coinvolgendo tutta l'Europa Occidentale, con epicentro in Italia (Firenze, Roma, Napoli, Milano e Venezia). Il termine deriva da *humanitas*, che nel mondo latino indica la formazione dell'uomo, cioè Nuovo umanesimo | 2 quell'insieme di discipline, appunto le *humane litterae*, atte a sviluppare nell'uomo la sua vera natura, quella spirituale (poesia, retorica, storia, studio dei classici). Il termine si collega perciò alla riscoperta dei classici greci e latini. Il fenomeno umanistico si esprime inizialmente con una ricerca appassionata di testi e opere d'arte dell'antica Roma e Grecia che vengono considerati modelli da emulare e imitare. Le prime manifestazioni si hanno nel Trecento con Petrarca e Boccaccio, ma la piena affermazione dell'umanesimo avviene nel secolo XV. Il modo nuovo, umanistico, di guardare gli antichi ha conseguenze importantissime nel modo di intendere l'uomo. Se i classici rappresentano il massimo di realizzazione dell'uomo, se la loro umanità costituisce un modello, allora l'avvenimento cristiano non è più così indispensabile alla realizzazione dell'uomo. Bisogna notare tuttavia come questo non porti a una rottura netta col passato: per lungo tempo questa nuova mentalità coesiste accanto alla concezione del mondo cristiana. Tante manifestazioni culturali, tecnologiche, artistiche del Quattrocento si ricollegano alla concezione dell'uomo medievale e a quella civiltà dei comuni italiani che rappresenta un elemento significativo della cristianità medievale. La cultura umanistica non è anticristiana ma ne dà un'interpretazione nuova, in cui si riconoscono la dignità e la libertà dell'essere umano e il valore dell'uomo e della vita terrena. Nella prima metà del Quattrocento l'umanesimo si caratterizza per un forte impegno civile inteso a modificare la realtà politica terrena secondo principi non autoritari: è il cosiddetto "umanesimo civile". La culla dell'umanesimo civile è la Toscana della prima metà del Quattrocento. I suoi maggiori esponenti e interpreti furono Coluccio Salutati, Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Léon Battista Alberti e Matteo Palmieri, Antonino da Firenze. Questi intellettuali ritenevano che cultura, politica e società dovevano interagire per il bene comune. L'impegno letterario era strettamente legato a quello politico, alla partecipazione attiva alla gestione della città; venivano esaltati la libertà, la giustizia e la civiltà della Repubblica fiorentina. E' un'età che vede a Firenze una concentrazione straordinaria di artisti: Brunelleschi, Masaccio e Donatello, Botticelli, Della Robbia, Beato Angelico. La stagione dell'umanesimo civile è breve. L'esperienza della libertà e della repubblica cede il passo alle Signorie e alle monarchie assolute, che subito conduce a un'epoca di autoritarismi ben lontani dalla

libertas florentina. Infatti non è un caso che con la fine del quattrocento la riflessione sulla vita civile subisce un arresto; lo stesso umanista non è più l'uomo politico e impegnato come lo erano stati Bruni o Palmieri, ma un individuo solitario, girovago da una corte europea ad un'altra. Anche la riflessione sulla felicità diventa una ricerca individualista ed epicurea, come i vari trattati di questo periodo stanno ad indicare: Marsilio Ficino, Filippo Beroaldo, Piero Valeriano, Lorenzo de' Medici o Pico della Mirandola, tutti, seppur in modo diverso, scrivono che la felicità va cercata nella fuga dalle creature e dalla città e che la vita in comune non può portare che sofferenze.

Nuovo umanesimo | 3 L'umanesimo integrale Tra i pontefici è soprattutto Paolo VI che parla di nuovo umanesimo. Egli lo invoca, quale anima etico-culturale della civiltà, con riferimento alla creazione di una società mondiale pacifica, dove tutti i popoli possano conseguire uno sviluppo plenario, solidale, comunitario, aperto alla Trascendenza. Nel magistero sociale trova così consacrazione l'istanza – individuata ed approfondita specialmente da Jacques Maritain nella sua opera *Umanesimo integrale* – dell'impegno, da parte delle comunità ecclesiali, di vivificare la costruzione della società mediante il potenziamento di una cultura commisurata alla dignità della persona. Per Maritain infatti "l'uomo non raggiunge la sua perfezione che soprannaturalmente, egli non cresce che sulla croce. Un umanesimo è possibile, ma a condizione che esso abbia per fine Dio attraverso l'umanità del Mediatore, e che egli predisponga i suoi mezzi a questo fine essenzialmente soprannaturale: umanesimo dell'incarnazione; a condizione che esso si ordini tutto intero all'amore e alla generosità redentrice; subordini perfettamente la scienza alla saggezza, e la saggezza metafisica alla saggezza teologica, e la saggezza teologica alla saggezza dei santi; comprenda che la ragione non può possedere il mondo se non sottomettendosi essa stessa all'ordine soprarazionale e sovraumano dello Spirito Santo e dei suoi doni". Il discorso di un nuovo umanesimo è ripreso da Giovanni Paolo II, in un'epoca sensibilmente diversa, in cui il secolarismo e l'ateismo pratico sono cresciuti. Nelle sue prime encicliche ne evidenzia la dimensione teo-cristocentrica mentre nella *Centesimus annus*, fa intravedere la necessità – specie con riferimento al consumismo e al degrado ambientale che manifestano un materialismo utilitarista incapace di stabilire un corretto rapporto con le generazioni future e il creato – di un umanesimo relazionale e comunitario, sia in senso orizzontale (verso l'uomo) che verticale (verso Dio). Qui si manifesta, con tutta evidenza, l'eredità del pensiero di Emmanuel Mounier che nel suo libro *Il personalismo* (così come in altre opere) propone il personalismo comunitario come via che conduce alla prospettiva di un umanesimo relazionale, indispensabile per promuovere una qualità veramente umana di vita per tutte le persone, le società e i popoli. Mounier afferma significativamente: "la prima preoccupazione dell'individualismo è di centrare l'individuo su sé stesso; la prima preoccupazione del personalismo è di decentrarlo da sé, per stabilirlo nelle prospettive aperte della persona" (p. 33) Della prospettiva del nuovo umanesimo relazionale e comunitario parla esplicitamente anche il *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* (2004) come risposta al clima culturale odierno contrassegnato, dopo il crollo dei collettivismi, dal ritorno dell'individuo che interessa diversi ambiti: il lavoro, il diritto, l'economia, la politica e la bioetica. In definitiva l'umanesimo integrale, come il personalismo comunitario che lo sostanzia, Nuovo umanesimo | 4 non è una mera utopia, ma la prospettiva di una civiltà in cui la società civile ha il primato sulla comunità politica così come la persona e l'etica hanno un primato sullo Stato. I sentimenti dell'umanesimo cristiano Papa Francesco, a Firenze, ha proposto una visione dell'umanesimo cristiano fondata sui "sentimenti di Cristo Gesù" che non sono da considerarsi come "astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma come "la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni". Il primo sentimento è l'umiltà. Considerare gli altri superiori a sé stessi ci preserva "dall'ossessione di preservare la propria gloria, la propria dignità, la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti". Il secondo è il disinteresse. Non bisogna cercare il proprio interesse ma anche quello degli altri, la felicità di chi ci sta accanto. "L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale" ma è capace di donarsi. "La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo". Il terzo sentimento è la beatitudine. Il cristiano è un beato perché, ha in sé la gioia del Vangelo. "Nelle beatitudini il Signore ci indica il cammino. Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare alla

felicità più autenticamente umana e divina. Gesù parla della felicità che sperimentiamo solo quando siamo poveri nello spirito” che non è solo quella dei santi ma anche quella di chi “conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede”; quella “del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care”. In sostanza il Papa ci propone un umanesimo dell’ascolto che partire dal vissuto per vedere il bello di ciò che c’è, nella speranza di ciò che ancora può venire, umilmente consapevoli che si può solo ricevere. Ma anche un umanesimo della concretezza, dove “concretezza” significa parlare con la vita, trovando la sintesi tra verità e vissuto. Senza essere ossessionati dall’efficienza o affannati sulle sole urgenze. Un agire che diventa sapienziale in grado cioè di dar vita a processi e di mobilitare risorse, combattendo l’indifferenza con l’attenzione all’altro. Un umanesimo della concretezza che deve essere relazionale, aperto, dinamico, affettivo e generativo, come ha spiegato Mauro Magatti. Umano e post-umano Scienza e umanesimo hanno camminato a lungo insieme, ma da circa due secoli le loro strade si sono separate: ciò anima la discussione sui pregi e limiti di una formazione umanistica o scientifica. I problemi nascono da una proposta umanistica frammentata e da una presenza spesso aggressiva di uno scientismo riduzionistico, che legge l’uomo come mera materia animata. Oggi l’integrazione tra prospettiva umanistica e cultura scientifica appare precaria per due ragioni: da un lato il quadro dell’umanesimo contemporaneo non è Nuovo umanesimo | 5 univoco perché le scienze umane (economia, politica, diritto, sociologia, psicologia) sono settoriali e fanno riferimento a idee di uomo in alcuni casi distanti; dall’altro lato manca un concetto attendibile di persona umana, che non può che provenire da un’idea filosofica e/o religiosa sull’essere umano. In sostanza oggi non si è più in grado di condividere il concetto di “natura umana” come essenza imm modificabile. Inoltre l’attuale cultura utilitarista, continuamente alimentata dal ritmo incessante delle applicazioni tecniche, indirizza lo sguardo solo verso ciò che è utile. Per l’utilitarismo è molto difficile accettare che vi siano cose che non servono a nulla, ma che sono portatrici di un valore umano. Cose che non usiamo e consumiamo, ma che valgono poiché veicolano bene, bellezza e senso. Come osserva Vittorio Possenti (2013) “l’alleanza tra materialismo e tecnica instaura sull’essere umano, ormai inteso come mero pezzo della natura, il potere biopolitico che conduce a esiti inquietanti: il superamento della barriera uomo-animale e il “post-umano” propiziato dall’ingegneria genetica”. Per opporsi a questa deriva bisogna far riferimento a dei fattori di resistenza: la nozione di persona, di umanesimo condiviso e di etica libera dall’utilitarismo. Solo per questa via si può articolare un’idea di conoscenza e di discorso pubblico che esprimono l’irriducibile dignità etica dell’uomo vigilando sulle possibilità offerte dalla scienza e dalla tecnica. Ma oltre al problema del rapporto fra naturale e artificiale bisogna porre attenzione anche alla distinzione tra uomo e ambiente. Come afferma Francesco Viola (2010) “Se questa distinzione è impossibile, allora ne va dell’identità umana. Non è un caso che il nodo centrale della problematica del post-umano ruoti non tanto sulla possibilità delle ibridazioni tra le specie naturali, ma soprattutto intorno alla questione della confusione tra uomo e ambiente dell’uomo. Qui bioetica ed ecologia s’incontrano e si fondono”. Il post-umano comporta un nuovo modo di considerare l’umano dove la questione dell’identità non ha più alcun senso. Umanesimo economico Come sostiene Stefano Zamagni in diversi suoi lavori, l’umanesimo civile del Quattrocento è la conseguenza immediata della scuola di pensiero francescana. I seguaci di San Francesco, Bernardino da Siena e Bernardino da Feltre, Fra Luca Pacioli cercano di trovare la soluzione al problema di come togliere dalla miseria le popolazioni dell’epoca, adoperandosi per definire i principi dell’economia civile. Vi è una linea di pensiero sociale squisitamente italiana, fiorita a partire dall’umanesimo civile che arriva fino all’illuminismo milanese e napoletano del Settecento: quella dell’economia civile che va ripresa e diffusa per mettere al centro il tema dell’umanesimo economico. La visione del rapporto mercato-società tipica dell’economia civile affonda infatti le sue radici nel Nuovo umanesimo | 6 pensiero classico e in particolare nell’umanesimo civile italiano. L’idea centrale è quella di vivere l’esperienza della socialità umana, della relazionalità e della reciprocità all’interno della normale vita economica. In particolare l’umanesimo civile elabora 3 principi regolativi dell’attività economica, che concorrono al bene

comune (Zamagni 2007) da valorizzare traducendoli nel contesto del mercato globale: – la divisione del lavoro, ideata per dare a tutti, anche ai meno dotati in senso fisico e psichico, la possibilità concreta di lavorare. Da questo principio discende quello della necessità dello scambio di mercato; – l’idea di sviluppo, intesa come opportunità di dilatare gli spazi di libertà per produrre e accumulare beni e risorse non solo per la generazione presente ma anche per quelle future; – la libertà d’impresa, ossia chiunque ha i talenti e il desiderio di fare l’imprenditore, deve essere lasciato libero di perseguire la propria ‘vocazione’. Da questo principio discende quello di competizione la cui funzione principale è quella di portare in equilibrio la domanda e l’offerta. In diverse encicliche sociali – dalla *Rerum Novarum* (1891) alla *Populorum Progressio* (1967) dalla *Laborem Exercens* (1981) alla *Centesimus Annus* (1991) dalla *Caritas in veritate* (2009) fino alla *Laudato si’* (2015) – emerge una tensione ad un nuovo umanesimo “incentrato su due assiomi: lo sviluppo umano integrale e la centralità della persona, fra di loro profondamente connessi e che si realizzano appieno solo superando la concezione dell’uomo in senso unicamente individualistico, per farne una persona aperta alla comunità” (Ciravegna 2012) Sul tema dell’umanesimo in economia segnaliamo il contributo teorico dell’economista e sociologo Wilhelm Röpke (2005), che pur con i suoi limiti, ha il merito di aver sostenuto come l’economia di mercato si debba necessariamente accompagnare ad una sensibilità sociale, come sia possibile perseguire la terza via dell’economia sociale di mercato. L’umanesimo liberale di Röpke è attento all’essere umano e al senso civico. La sua è una visione di una società nella quale le attività economiche s’integrano nel contesto culturale e morale, riconoscendo il ruolo dell’individuo. Da una prospettiva profondamente diversa si muove l’umanesimo rivoluzionario del geografo, sociologo e politologo inglese David Harvey che nel suo libro *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo* (2014), propone un cambio di paradigma sul piano sociale ed economico che si fonda su un assioma centrale: la persona realizzata non è quella che accumula denaro senza preoccuparsi della violenza che esercita, ma è quella che condivide con gli altri la vita e si adopera affinché tutti possano realizzarsi al meglio e con creatività. Per questo Harvey cerca alleanze con tutti quegli umanesimi religiosi che possono condividere sufficientemente la medesima direzione di marcia. Nuovo umanesimo | 7

La Dottrina sociale della Chiesa, in particolare la *Centesimus Annus* (che parla di “impresa come comunità di uomini” n. 35) e numerose teorie organizzative sostengono la necessità e l’utilità di rendere non solo l’economia ma anche l’impresa più umana (Mcgregor 1985), partecipativa, in ascolto (Crozier 1990) e comunitaria (Olivetti 2014) mostrandone i risvolti positivi anche in termini di produttività. Più di recente si è arrivati a parlare di umanesimo manageriale come stile che nasce dal recupero del profilo alto della persona e dell’importanza di un tessuto relazionale positivo tra colleghi, indipendentemente dagli incarichi e dalle gerarchie funzionali. Uno stile che mira a far conoscere reciprocamente le persone e non i ruoli. Con l’umanesimo manageriale si realizza il pensiero laterale, la consapevolezza della diversità di interessi, conoscenze, logiche di azioni; in una parola, si creano le possibilità di integrare e integrarsi nel lavoro attraverso le diversità dell’extra lavoro. Umanesimo profetico in politica Seguendo le riflessioni proposte da Francesco Valerio Tommasi nel suo libro *Umanesimo profetico* (2015) Il cristianesimo non può mai accomodarsi nel mondo ma deve sempre indicare che un altro mondo è possibile. Il cristianesimo non deve entrare in concorrenza con i poteri del mondo ma negarli: in questo senso è sovversivo, quasi anarchico. E poiché il cristianesimo si esprime mediante concetti, persone, istituzioni non può mai accontentarsi nemmeno di se stesso; deve essere invece in uno stato di “rivoluzione permanente”. Il cristianesimo non è infatti l’adesione ad una visione del mondo, qualunque essa sia, non può essere un sistema o un’impalcatura di potere. Solo su questi presupposti risulterà credibile anche la proposta di un nuovo umanesimo che non sarà in alcun senso mondano solo se non esprimerà né ideologie né interessi troppo umani; se non sarà sordo al grido dei deboli e dei poveri. Il cristianesimo può quindi predicare l’umanesimo solo se diventa altro rispetto ai poteri del mondo. In questo senso l’*Evangelium Gaudium* offre indicazioni chiare ed inequivocabili per la vita politica e per la costruzione del bene comune proponendo, tra l’altro, che “il tempo è superiore allo spazio” (n. 223). Papa Francesco afferma significativamente: “Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell’attività socio-politica

consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi”. Il cattolicesimo politico deve assumere la sfida della contemporaneità aprendosi di nuovo al dialogo con tutti gli uomini di buona volontà rinunciando a vecchie mediazioni, senza nostalgie del passato, senza rifugiarsi in uno spiritualismo astratto e sviluppando al capacità di cogliere la relatività delle cose e il pluralismo delle voci. Questa è la via di un umanesimo profetico, che sa dire oltre senza essere oltre: che sa stare al mondo senza essere di questo mondo. L’umanesimo profetico è chiamato quindi a ri-orientare l’azione politica, a “costruire la città dell’uomo a misura d’uomo” – per usare un’espressione di Giuseppe Lazzati (1984) – Nuovo umanesimo | 8 per cogliere il significato e il valore di un impegno cui ogni uomo, proprio in quanto uomo, non può sottrarsi senza diminuire o perdere il senso della sua umanità. Inoltre i cattolici per esercitare un ruolo profetico in politica dovrebbero recuperare il valore dell’impegno che – riprendendo la lezione di Mounier – è engagement, ossia lotta per la libertà, la giustizia e la democrazia. Secondo il padre del personalismo comunitario: “Il cristiano deve mettersi bene in testa che è un cittadino della terra e che, se vuole imitare pienamente Cristo, deve pienamente con Lui assumersi i pesi e gli impegni di questa cittadinanza (...). Il cristiano sarà un uomo totalmente uomo fra gli uomini e non barerà con le esigenze della terra. Il mio Vangelo è il Vangelo dei poveri. Esso non si rallegrerà mai di ciò che può separare il mondo e la speranza dei poveri. Non è una politica, lo so, ma è una ragione sufficiente per rifiutare certe politiche”.